TERRA!
di Marco Tedesco

I sensori siamo noi

Nulla sfugge all'occhio del grande fratello della società orwelliana in cui oggi viviamo. Dai messaggi su Twitter e Facebook, alle foto su Instagram e video postati su YouTube, la rete fagocita e rende pubblica la nostra esperienza, mettendo a rischio la nostra privacy. Tuttavia, gli stessi strumenti che minacciano la nostra libertà diventano alleati preziosi nelle battaglie contro l'impatto del cambiamento climatico. Durante disastri quali alluvioni, uragani e incendi, i satelliti sono spesso inutili, a causa della presenza delle nuvole o della mancata copertura durante l'evento, e i modelli non riescono a risolvere tutti i dettagli necessari sulle aree sottoposte a danno. Così, messaggi, foto e video possono essere utilizzati per aggiungere i pezzi che mancano al puzzle, con il fine di creare mappe dell'impatto sul territorio e sulla popolazione, assestare danni e fornire i primi soccorsi. Tutto ciò non appartiene a un futuro lontano, ma accade già negli Stati Uniti. Per esempio, nel caso dell'uragano Sandy o del disastro di Fukushima, Guido Cervone, professore presso la Penn State University e Direttore Associato dell'Istituto di Cyberscienza, ha utilizzato messaggi e video sui social media per la mappatura delle aree inondate (nel caso di Sandy) e della nube tossica (nel caso di Fukushima). Ogni individuo diventa, in tal caso, un 'sensore' di una rete umana i cui dati vengono raccolti automaticamente e grazie anche all'uso di supercalcolatori in rete, distribuiti e messi al servizio dei cittadini. Nel brusio che si eleva dalla piazza virtuale nella quale ci incontriamo spesso è, perciò, possibile tendere un orecchio verso quelle voci che, in un modo o nell'altro, forniscono informazioni che possono aiutare chi ne ha bisogno, trasformando il significato di social media: da strumento che riempie il vuoto derivante dal nostro bisogno di comunicare, a strumento della conoscenza di un evento che potrebbe salvare le vite dei nostri concittadini.

©RIPRODUZIONE RISERVATA